

il forum

Per l'ex ministro del Lavoro nella condotta della fase pre-elettorale «c'è forse stato un deficit di impostazione strategica. E anche sulla Finanziaria: l'accordo è stato cercato sul serio?». «La crisi della sinistra non comincia dalla marcia dei 40mila». «Sul fisco abbiamo privilegiato un sistema che colpisce le piccole imprese e favorisce le grandi»

ROMA Cominciamo da un triplice quesito d'avvio, su Partito, alleanza e opposizione. Come dovrà muoversi il partito dentro l'alleanza? Di che tipo dovrà essere l'opposizione a Berlusconi? E quale strada dovranno intraprendere i Ds, per ricostruire il loro profilo e contribuire così alla strategia generale dell'opposizione?

Sono tre temi collegati. Partiamo da un dato: una sconfitta molto pesante. Per le sue caratteristiche e per le sue conseguenze. Si tratta di una riflessione necessaria, che deve prescindere dalle recriminazioni reciproche, alle quali personalmente ho inteso sottrarmi. È una sconfitta di dimensioni impressionanti. L'alleanza è andata indietro nel suo insieme rispetto al '96. Per quel che concerne l'Ulivo. E anche se consideriamo la somma Ulivo-Rifondazione. Se stiamo al voto della Camera - dove non c'erano i candidati di Rifondazione - abbiamo una diminuzione dell'1,7% rispetto al voto del '96. Al Senato, dove le due forze sono separate, c'è una riduzione dello 0,4%: la somma Ulivo più Rifondazione dà lo 0,4% in meno rispetto al '96. Con una perdita di consenso dei Ds di dimensioni impressionanti: quasi 2 milioni di voti in meno. Il dato non va edulcorato, mentre c'è stato qualche festeggiamento di troppo. Viceversa, nemmeno possiamo parlare di sfondamento della destra, da cui magari derivare la necessità di politiche orientate a inseguire posizioni moderate. Infatti i voti della Casa delle Libertà sono inferiori alla somma dei voti Polo-Lega del 1996, né c'è stata una deriva plebiscitaria su Berlusconi. Il voto all'uninominale registra oltre un milione di suffragi in meno per i partiti della Casa delle Libertà. L'analisi mostra che circa 1 milione di elettori, che hanno votato alla proporzionale per i partiti della Casa delle Libertà, hanno poi votato al maggioritario per partiti diversi: per l'Ulivo, ma anche per Democrazia Europea. È mancata dunque una politica delle alleanze. Ed è mancata la capacità della Sinistra di governo di attrarre consenso. Qualcuno dovrebbe spiegarci: perché non si è fatto l'accordo con Di Pietro? Quei quasi 4 punti di Di Pietro - che al maggioritario sono stati più di 4 - avrebbero determinato l'affermazione del centrosinistra. Quanto a Rifondazione, ci si chiede: è stato fatto tutto il possibile per raggiungere un accordo? Era necessario presentare le liste-civetta? E anche sulla finanziaria: l'accordo è stato cercato sul serio?

Come si sono mossi i Ds in tutta la partita, prima degli ultimi accordi di coalizione? C'è stato un deficit di impostazione strategica? Un deficit di ruolo politico dentro il centrosinistra?

Vi sono innovazioni profonde che i Ds devono introdurre, rispetto al decennio che abbiamo alle spalle. E una riflessione generale da fare. Parliamo di un partito che dal 1993 ha sostenuto tutti i governi, a parte la parentesi Berlusconi. Che è stato poi al governo per cinque anni, e che oggi si ritrova ridotto al 16,6%. Sono convinto che i Ds debbano fare la parte della Sinistra all'interno dell'alleanza dell'Ulivo. Ma con un proprio contributo di idee. Quanto alla coalizione credo che l'Ulivo sia un'acquisizione da non revocare in discussione. È un marchio al quale molti italiani sono affezzionati. Ed evoca l'idea di un'alleanza che va al di là della somma dei partiti. Allo stesso tempo resto un convinto assertore della funzione dei Ds come partito di sinistra, nonché della caratterizzazione - finora non suggellata in modo pieno - di partito del socialismo europeo. Naturalmente dobbiamo evitare di usare il Partito socialista europeo come clava per destabilizzare l'Ulivo, cosa che a volte è avvenuta. Il fatto che noi siamo il Partito del socialismo europeo non esclude affatto un'alleanza anche strutturata con forze riformatrici che hanno altre matrici: liberaldemocratiche, ambientaliste, cristiano-sociali. Tuttavia, e il voto lo dimostra, l'Ulivo non è autosufficiente. Di qui l'indispensabilità di un rapporto con Rifondazione, che ha perso anch'essa le elezioni, registrando una diminuzione di 500mila voti dal 1996 al 2001, pur nella somma con i voti del Pdc. E che nondimeno rappresenta una realtà rilevante nel sistema politico europeo: una vasta area sociale e politica che sta a sinistra della sinistra di governo, e con la quale occorre fare i conti per governare e sconfiggere la destra. In sintesi, ci vuole un partito che discuta le ragioni della sconfitta. Al quale si spieghi, da chi sa, perché non è stato raggiunto l'accordo con Rifondazione comunista e con l'Italia dei valori. Ma è altrettanto ineludibile il quesito: come mai dopo aver consentito l'ingresso in Europa, contribuito al maggioritario e risanato i conti pubblici, ci ritroviamo all'opposizione? E come mai, pur senza una deriva di destra nel paese?

L'alleanza mancata con Di Pietro è stata un errore e ha comportato la sconfitta elettorale, come del resto la mancata alleanza con Rifondazione. Quello con Di Pietro però, all'indietro di "Mani pulite", poteva essere un accordo dotato di un ben preciso valore aggiunto politico: il valore della legalità. È mancato il marchingegno elettorale o piuttosto un'intesa sulla



Salvi: con Di Pietro e Bertinotti andavano fatte le alleanze

“ Non basta dire innovazione. Sul welfare siamo stati culturalmente subalterni



Legalità con Di Pietro?

Su legalità e questione morale le oscillazioni del passato vanno superate. Vi sono stati momenti di subalternità ad un certo giustizialismo. Ma anche fasi nei quali si è data l'impressione opposta. Non è un mistero però che la Bicamerale è fallita anche perché non si sono elargite sulla giustizia le "garanzie" che venivano richieste da Forza Italia, del tutto estranee alla riforma costituzionale. Detto questo, non so se la ancora intesa con Di Pietro sia dipesa dalle ambivalenze sulla giustizia. Ho l'impressione che ci siano stati fattori di più basso profilo: le

controversie e le rivalità interne al Partito democratico.

Malgrado le fallite alleanze - con Di Pietro e con Rifondazione - i leader protagonisti delle trattative elettorali sono ancora a loro posto. Tutto come prima dunque? Tutto bene? E ancora: con Rifondazione è ipotizzabile soltanto un'alleanza d'emergenza "contro" Berlusconi, e non un accordo di programma "per" qualche cosa? C'è spazio per un rapporto politico tra sinistra riformista e sinistra comunista?

“ Il segretario di Rifondazione pone temi che tutta la sinistra deve saper affrontare



Anch'io sono stato colpito dal fatto che dopo il voto si sia dato per acquisito che con Rifondazione si sarebbe vinto. Ma non lo si sapeva anche prima? Senza però trarne ulteriori conseguenze. Non chiedo rese dei conti. Ma sapere chi ha sbagliato e perché, è importante. Fare finta di nulla non paga politicamente, anche perché dobbiamo interloquire, da subito, nel costruire l'opposizione, con quel 10 per cento di elettori che ha votato per quei due partiti, contro Berlusconi. Per quanto riguarda Rifondazione non si è tentato in modo convinto di stabilire un collegamento. Mi pare evidente. Ebbe-

ne, al di là delle ultime vicende, quando Bertinotti pone il tema della globalizzazione, pone un tema che oggi tutta la Sinistra occidentale deve affrontare. È un banco di prova con cui misurarsi, una grande questione in cui c'è un movimento con il quale va costruito un rapporto. E quando Rifondazione critica gli eccessi di liberismo, presenti anche nella nostra azione di governo, pone un problema che ha un riscontro in dati ben precisi. Secondo le statistiche Eurostat ad esempio, l'Italia è terzultima in Europa, quanto a sperequazioni di reddito tra fasce di cittadini. Chi ha fatto, come me, la cam-

Assemblea nazionale di «Libertà eguale». Proposta di una formazione federata con un leadership scelta alle primarie

I liberal Ds: all'Ulivo non servono due gambe

ROMA L'Ulivo federato casa comune dei riformismi e «soggetto politico portatore della vocazione maggioritaria dotata di leadership stabile e selezionata democraticamente con le primarie»: prende forma il documento preparatorio della assemblea nazionale di Libertà eguale, l'associazione fondata dall'area liberal dei Ds e da esponenti della sinistra, fra i quali Giuliano Amato, che si riunirà ad Orvieto il 30 giugno ed il 1 luglio alla presenza di tutte le componenti della Quercia e dei leader dello Sdi e della Margherita.

Il documento preparatorio dell'iniziativa - che costituisce traccia per quella che sarà anche la posizione dell'area liberal al congresso della Quercia - è stato presentato ieri alla stampa. Propone il superamento di una concezione "a due gambe" (Ds-Margherita) dell'Ulivo bocciano, nel contempo, la prospettiva di una Quercia come forza essenzialmente circoscritta ai confini della attuale socialdemocrazia italiana ed europea, con «delega speciale» ai rapporti fra coalizione e Prc.

«È sbagliato - si legge fra l'altro nel

documento presentato da Morando, Petruccioli, Falorni, Turci e Tempestini - affermare la totale diversità dei riformismi e promuoverne la separazione organizzativa, la giustapposizione e la concorrenzialità anziché la cooperazione». Per non dire di quanto può essere «deviante e dannoso» prospettare una «competizione per la leadership dell'Ulivo fra chi è già nel Pse e chi è altrimenti collocato». Il tutto nella convinzione che «è esiziale per la sinistra e per l'Ulivo la proposta di specializzazione delle due gambe della coalizione» contro la quale, spiegano gli esponenti dell'area liberal, «daremo battaglia in funzione della costruzione del soggetto coalizione Ulivo, come casa come dei riformisti italiani».

Secondo i promotori l'assemblea di Orvieto si porrà come momento di dialogo e anche di saldatura con la prospettiva di federazione dei diversi riformismi dell'Ulivo che Giuliano Amato intende portare avanti e che dovrebbe essere illustrata il 22 giugno a Roma, nel corso di un'iniziativa promossa insieme dalle riviste Reset,

Mondoperaio, le Ragioni del Socialismo. È sottolineata, infatti, la «necessità di far incontrare l'innovazione della sinistra di cui il congresso Ds costituisce un passaggio determinante con la "costituente dal basso" proposta da Amato al fine di superare le divisioni fra le forze del riformismo socialista».

L'obiettivo, insomma, è quello di favorire «due processi di aggregazione, l'uno condizione dell'altro: l'unione dei riformismi di ispirazione socialista e l'unione di tutti i riformismi in una federazione dell'Ulivo di cui il riformismo socialista sia protagonista la pari degli altri». E questa operazione è funzionale anche ad una trasformazione dell'attuale Pse, di cui la nuova sinistra italiana deve farsi promotrice, in nome della contaminazione fra sinistra e liberismo già prodotta nel Labour inglese da Blair e nella Spd tedesca da Schroeder.

Che questo sia anche il profilo della iniziativa congressuale che i liberal della Quercia condurranno fino a novembre non vi è dubbio. Petruccioli, Morando e

Turci assicurano il massimo della «lealtà al partito», nella convinzione di aver già segnato un punto contribuendo a rinviare al congresso l'elezione del segretario Ds in modo da legare questa scelta al dibattito sulla linea politica.

La prospettiva? «La nostra associazione per sua stessa composizione - spiega Petruccioli - è già metà dentro e metà fuori i Ds». «Mi pare che intorno ad Amato - dice Morando - si stiano formando nuovi interessi anche dentro il partito».

In ogni caso, ora, l'impegno dell'area è tutto rivolto al prossimo congresso della Quercia.

Il pericolo da evitare, secondo i liberal Ds, è la possibilità di un «nuovo accordo di centro per la leadership» che veda protagonista componenti della maggioranza uscita dal congresso della Quercia di Torino. «Di un altro congresso così - dice Morando - i Democratici di sinistra non hanno bisogno e può essere molto rischioso. Per questo siamo contro la disgiunzione fra mozioni e candidature. Ma il rischio c'è ed è molto serio».

gna elettorale a Pietralata, a San Basilio, zone della periferia romana, ha visto con i suoi occhi cosa vuol dire la nuova povertà: pensionati a 800 mila lire al mese, lavoro precario, lavoro nero, disoccupazione. Abbiamo messo i conti in ordine, rilanciato l'immagine internazionale dell'Italia, ma non abbiamo lasciato un paese più giusto. Non basta vantare soltanto i successi. La stessa Europa, che è stato un risultato straordinario, non ha quell'appeal sull'opinione pubblica che noi ci attendevamo. C'è diffidenza verso certi vincoli rigidi, verso il ruolo delle burocrazie onnipotenti, che chiedono sacrifici continui e riduzioni dello stato sociale. E la mera etichetta europeista non basta ad una forza della sinistra. Mi chiedo: ci sarebbe stato un solo elettore dell'Ulivo in Italia che non ci avrebbe dato il voto perché c'era l'alleanza con Rifondazione?

Ma un'eventuale alleanza da Di Pietro a Rifondazione, laddove fosse stata tentata, non avrebbe incontrato delle barriere invalicabili all'interno del centrosinistra, nella fase della sua costruzione?

Onestamente ho l'impressione che Francesco Rutelli, Russo Jervolino, i Popolari non si sarebbero opposti.

Parisi?

Parisi è un problema politico o forse sociologico. Incarna l'ideologia dell'Ulivo Doc, il marchio di qualità ulivista che discrimina tra "puri" e "impuri", un po' come la Terza internazionale con i comunisti. E poi i popolari sono stati spesso più a sinistra dei Ds. Basta pensare alla Bindi. Il punto vero è che nelle nostre società industriali c'è un senso di insicurezza dinanzi alla globalizzazione. Viene messo in discussione lo stato sociale, si avverte il rischio delle regole e delle garanzie che saltano. Dal che derivano richieste precise all'intera coalizione. C'è un consenso potenzialmente maggioritario, oggi, in Occidente, per chi contrasta il neoliberismo all'insegna delle ragioni della solidarietà sociale. Se il trend è questo, abbiamo fatto un errore di fondo: proclamare un'innovazione fine a se stessa. E io non sono d'accordo. Piero Fassino, l'unico in questi giorni ad aver svolto un'analisi approfondita ed articolata, sbaglia quando propone un'innovazione socialmente neutra. Categoria per altro niente affatto marxiana. Alla sinistra si chiede di governare il cambiamento, sulla base dei propri valori e delle proprie ragioni. E quindi si chiede anche innovazione. Ma chi ha difeso la nostra innovazione in questi anni? Quando mi sono battuto per le pensioni e per inciso vi comunico che non c'è alcuno sbandamento della spesa previdenziale - mi sono battuto per difendere la conservazione, oppure l'innovazione del centrosinistra, fatta con la concertazione? Quella con Dini e Prodi e che ha riportato i conti in ordine? La flessibilità chi l'ha introdotta in Italia se non il centrosinistra con il pacchetto Treu? Si voleva andare oltre, mettere in discussione lo Statuto dei lavoratori? Ma questa non è l'innovazione che compete a una forza di sinistra. Si è addirittura parlato dei padri che un tempo si toglievano il pane di bocca per sfamare i figli. Adesso, padri con un milione al mese, dovrebbero togliersi il pane di bocca per sfamare i figli! E si è anche esaltata la fine del posto fisso. Vadano a dirlo ai ragazzi che cominciano a lavorare con tre mesi di contratto e non sanno che fine faranno. E questa l'innovazione? Questa la modernità? Le abbiamo fatte le riforme. Ma non era mai abbastanza. E si è stati culturalmente subalterni di fronte a un'offensiva che premeva per il taglio delle pensioni, per lo smantellamento dello Statuto dei lavoratori e delle altre garanzie di welfare. L'innovazione si misura sulla qualità, sul progetto, sui valori di riferimento, e dobbiamo governarla. Non condivido l'analisi di Fassino, che fa nascere la crisi della sinistra dalla marcia dei 40mila a Torino. Significa che la sinistra da allora ha un problema di rappresentanza e che il sindacato è troppo conservatore? Certo non dobbiamo appiattirci sul sindacato. Ma considero il sindacato non un ostacolo, bensì una risorsa cruciale, una forza imprescindibile per la sinistra.

Fassino alludeva a fasce sociali chiave che ieri non avevano rappresentanza, e che oggi l'hanno trovata nel Polo.

Intanto a Nord, se si leggono i dati scomposti, il voto a sinistra è maggiore tra gli imprenditori che non tra gli operai. Il che per un Partito di sinistra non è affare da poco. Di quale rappresentanza parliamo? Perché abbiamo inseguito questo gruppo dirigente di Confindustria, emerso per contrastare politicamente sinistra e sindacato? E perché non abbiamo interloquito con quel sistema delle imprese minori - commercio, terziario, cooperazione, piccole e medie imprese, artigiano - che è la vera risorsa della società italiana? Sul fisco abbiamo privilegiato un sistema che colpisce le piccole imprese e favorisce le imprese grandi. È stato un errore, che ci ha fatto perdere pezzi di consenso, in un mondo con il quale avevamo robuste relazioni. Quando Confcommercio si smarca sui contratti a termine, è solo un'operazione tattica oppure c'è dell'altro? Una volta certe analisi, certe distinzioni sapevamo fare.